

Il pregiudizio culturale secondo Claude Lévi-Strauss

di MATTEO POZZOLI

58

Ci sono territori nei quali, come sostiene Bateson, anche gli angeli esitano a posare il piede; uno di questi è il campo della diversificazione, ovvero il *quia* delle differenze tra gli uomini.

Verso la fine degli anni '40, l'Unesco decise di affrontare la questione invitando antropologi, biologi e genetisti di fama mondiale ad analizzare i rapporti tra culture e a dimostrare l'infondatezza del razzismo promosso su basi scientifiche.

A questo ambizioso progetto prese parte anche Claude Lévi-Strauss, noto accademico francese, il quale raccolse le proprie considerazioni - principalmente inerenti al campo delle scienze sociali - in un articolo del 1952 dal titolo "Razza e Storia" (pubblicato dall'Unesco all'interno della raccolta *La question raciale devant la science moderne*). A questo lavoro fece seguito una rielaborazione più pragmatica, "Razza e Cultura" (contenuta in *Unesco's International Social Science Journal*, Vol. XXIII, No. 4, 1971), data alle stampe in occasione dell'Anno Internazionale per la Lotta contro il Razzismo e la Discriminazione Razziale.

Questi due testi rappresenta-

no un caposaldo del moderno pensiero progressista, tanto da essere stati definiti come "un piccolo manifesto antirazzista". Lévi-Strauss esordisce felicitandosi per come la scienza biologica abbia saputo liberarsi del pregiudizio razziale di matrice nazista: l'idea della superiorità (o dell'inferiorità) di una razza nei confronti di un'altra era finalmente depurata di ogni pseudo-justificatione genetica.

Appurato che il contributo delle razze umane alla civiltà non è imputabile alla particolare costituzione anatomica o fisiologica dei suoi componenti, bensì ad un insieme di variabili sociologiche, storiche e geografiche, l'antropologo strutturalista denuncia una nuova minaccia: il pregiudizio razzista fondato su basi culturali anziché biologiche; una forma di discriminazione che poggia sulla constatazione delle diversità intercorrenti tra civiltà.

È in tale contesto che si inserisce il duro attacco all'etnocentrismo, vale a dire la prospettiva di pensiero che nasce dalla volontà di differenziare il proprio insieme socioculturale d'origine (l'*ethnos* per l'appunto) attribuendogli un'oggettiva superiorità qualitativa.

Alla base di tale presunzione stanno il relativismo culturale e i principi dell'evoluzionismo sociologico, implicanti una visione monodirezionale e necessaria del progresso storico. In realtà, secondo Lévi-Strauss, l'umanità non evolve in un unico senso; non dobbiamo cioè immaginarla come una persona che sale i gradini di una comune scala dell'evoluzione sociale, bensì come un giocatore che punta contemporaneamente su più tavoli, e che quindi può perdere su un tavolo quello che ha guadagnato su di un altro. Ogni società, in definitiva, progredisce reagendo diversamente agli stimoli cui è sottoposta: la sua storia è il frutto di scelte operate tra una gamma pressoché infinita di opzioni, e ogni possibile gerarchizzazione in tal senso è solo astrattamente ipotizzabile.

Considerato dunque che ogni civiltà, imboccando percorsi differenti, realizza soltanto alcune tra le innumerevoli potenzialità umane, la diversificazione è da ritenersi un valore positivo in quanto garantisce lo stato di equilibrio da cui dipende la sopravvivenza dell'uomo: «Il vero contributo delle culture non consiste nella lista delle



Claude Lévi-Strauss è esponente di spicco dell'antropologia strutturale francese. Nato nel 1908 a Bruxelles da genitori francesi, è vissuto a Parigi, dove si è laureato in filosofia nel 1931; nel 1935 si è trasferito in Brasile, dove è rimasto fino al 1939, compiendo spedizioni di studio in Amazonia e nel Mato Grosso. Dopo il soggiorno negli Stati Uniti ha insegnato all'École Pratique des Hautes Études e al Collège de France; nel 1973 è stato eletto all'Académie Française, uno dei più grandi onori per un intellettuale. Le sue opere principali sono: *Le strutture elementari della parentela* (1949), *Tristi tropici* (1955), *Antropologia strutturale* (1958), *Il totemismo oggi* (1962), *Il pensiero selvaggio* (testo del 1962 che lo coinvolse in un acceso dibattito con Jean-Paul Sartre riguardo la natura della libertà umana), *Antropologia strutturale due* (1973) e *Lo sguardo da lontano* (1983). Recentemente ha preso parte ai festeggiamenti per il 60° anniversario dell'UNESCO a Parigi. Per ulteriori informazioni invitiamo a visitare il sito www.unescocomo.it

loro invenzioni particolari, ma nello scarto differenziale che presentano fra loro» (tratto da "Razza e storia", UNESCO, Parigi, 1952).

Lo stesso autore, anticipando il concetto di globalizzazione, sottolinea come in tutte le società agiscano due forze contrapposte: l'una orientata alla convergenza, l'altra tendente al mantenimento del particolarismo («*humanity is forever involved in two conflicting currents, the one tending towards unification, and the other towards the maintenance or restoration*»). Dato che la diversità non dipende soltanto dall'isolamento, ma anche dalle relazioni che intercorrono tra i vari gruppi sociali, Lévi-Strauss si augura un contatto tra questi ultimi

e le corrispondenti forme di pensiero: «L'unica tara che possa affliggere un gruppo umano e impedirgli di realizzare in pieno la propria natura è quella di essere solo».

A questo proposito è necessario chiarire una polemica, dovuta peraltro ad una grossolana incomprensione, che investì l'antropologo francese allorché scrisse: «...ogni vera creazione implica una certa sordità all'appello dei valori altrui, fino al loro rifiuto, se non addirittura alla loro negazione». In realtà questa e altre considerazioni (tacciate da alcuni di "antirazzismo differenzialista") non vanno lette come un invito alla chiusura incondizionata al diverso, bensì come una dichiarazione dell'irriducibilità dell'Altro a schemi di assimilazione forzata.

La cultura occidentale, infatti, è più volte ricorsa ad atteggiamenti coattivi (pensiamo ad esempio al periodo coloniale) per "elevare" al proprio livello le civiltà barbare. Posto che «barbaro è anzitutto l'uomo che crede nella barbarie», per il professor Lévi-Strauss «la civiltà implica la coesistenza di culture che presentino tra loro la massima diversità, e consiste persino in tale coesistenza. La civiltà mondiale non può essere altro che la coalizione, su scala mondiale, di culture, ognuna delle quali preservi la propria originalità».

Solo in questo modo, tutelando cioè quei valori identitari che ci qualificano come interlocutori credibili, e accentuando al contempo l'inafferrabile diversità dell'Altro, potremo dialogare nel rispetto reciproco.